

ALLA RICERCA DEL COMUNITARISMO ITALIANO (V PARTE)

I CONTI CON MAZZINI

.1.

PREMESSA METODOLOGICA

Mazzini oggi non è più un' icona, le sue teorie viaggiano in maniera tale che è possibile attingere a lui senza farne un "padre" del comunitarismo italiano, del resto è già stata un' operazione arbitraria quella di trasformarlo in un uomo del pensiero liberale. E' noto d' altra parte che la frequentazione fra Mazzini e Marx fu, fin da subito, burrascosa e data dai loro rispettivi soggiorni londinesi. Agivano nello stesso ambiente, facendo proseliti tra gli operai delle fabbriche. Il punto di partenza era infatti il medesimo, dal momento che la forza lavoro aveva per loro un identico valore, inalienabile, libero. Ma per Marx era la forza destinata a distruggere la dominazione del capitale, per Mazzini era la forza che avrebbe potuto diventare alla fine essa stessa capitale con la creazione delle associazioni. Altro forte motivo di contrasto con i nascenti movimenti socialisti e comunisti era la convinta difesa che Mazzini faceva della proprietà individuale. Scrisse infatti nei *Doveri dell'uomo*: «Come per mezzo della religione, della scienza, della libertà l'individuo è chiamato a trasformare, a migliorare, a padroneggiare il mondo morale ed intellettuale, egli è pure chiamato a trasformare, a migliorare, a padroneggiare, per mezzo del lavoro materiale, il mondo fisico. È la proprietà il segno, la rappresentazione del compimento di quella missione, della quantità di lavoro col quale l'individuo ha trasformato, sviluppato, accresciuto le forze produttrici della natura [...] Non bisogna abolire la proprietà perché oggi è di pochi; bisogna aprire la via perché i molti possano acquistarla. Bisogna richiamarla al principio che la renda legittima, facendo sì che il lavoro solo possa produrla». I contrasti tra i due divennero presto insanabili. Benché i lavori della Prima Internazionale si aprissero il 28 settembre 1864 in un clima fortemente mazziniano (il Genovese aveva infatti dalla sua parte la maggioranza del Congresso, formata da italiani e dalle Trade Unions inglesi), in breve Marx riuscì a prenderne il sopravvento riscrivendo di suo pugno alcuni documenti, cancellandovi ogni traccia di mazzinianesimo e modellandoli sulle sue teorie. Eppure, nonostante la forte rivalità, Mazzini dava di Karl Marx un giudizio rispettoso, considerandolo «uomo di ingegno acuto, ma dissolvente, di tempra dominatrice, geloso dell'altrui influenza, senza forti credenze filosofiche o religiose e, temo, con più elemento d'ira, anche se giusta, che non d'amore nel cuore». A tali parole Marx rispose con epiteti ingiuriosi e insulti ("vecchio somaro", "Teopompo", "leccaculo dei liberali"). La figura di Mazzini non è stata controversa soltanto nell' Ottocento. Anche successivamente, neppure in Italia essa è appartenuta alla memoria condivisa. Quando nel 1949 venne collocato sull'Aventino il monumento a Mazzini, il "Comitato nazionale per le onoranze" pubblicò un volume di testimonianze di 224 politici e intellettuali di diversa estrazione cattolica, liberale, democratica. Ma risultarono assenti i leader di quella che allora era la "sinistra di classe", reduce dalla bruciante sconfitta del Fronte popolare del 18 aprile 1948. Probabilmente tale assenza, che aveva la sua base nel giudizio radicalmente negativo su Mazzini dato a suo tempo da Palmiro Togliatti, era un riflesso dell'antica contrapposizione ideale fra Mazzini e Marx, sia per l'accusa che Mazzini aveva rivolto al comunismo di essere inevitabilmente destinato a sfociare in dispotismo, sia per la contrapposizione fra l'ideale nazionalistico e l'internazionalismo proletario che era uno dei fondamenti del marxismo. Tutta questa, però, è acqua passata. Proprio partendo dalla

constatazione che sarebbe assurdo rinnovare scontri che ebbero un senso nell' epoca in cui si verificarono, vorrei che si aprisse un dibattito su ciò che l' eredità mazziniana può rappresentare per la costruzione di una teoria del comunitarismo in Italia. Oggi infatti, sullo sfondo di un paesaggio geo-politico che non è più quello della "guerra fredda", il rinnovarsi di polemiche simili a quelle di un secolo e mezzo fa non sarebbe compreso. E ciò perché il comunitarismo italiano, crollato il comunismo storico novecentesco realmente esistito, non può non ricercare riferimenti in altri pensatori nel cui nome coniugare comunità e libertà, come fu essenzialmente nella riflessione di Giuseppe Mazzini. Forse è matura la possibilità di una prima rottura di quello che si può considerare come il fronte del rifiuto di Mazzini da parte della tradizione socialista e comunista italiana. Agli storici quindi il compito di ricostruire la vicenda di Mazzini collocandola nel proprio tempo. Qui mi concentrerò invece sull' insegnamento che egli ancora offre, per vedere se la sua lezione sia da considerare uno dei punti di partenza di quel nuovo comunitarismo italiano di cui da tempo stiamo tentando di delineare i tratti essenziali.

.2.

NAZIONE, ASSOCIAZIONE, REPUBBLICA NEL PENSIERO DI GIUSEPPE MAZZINI

Gli aspetti fondamentali della elaborazione di Mazzini furono l' **associazione** e la **nazione** considerate in un binomio inscindibile: l' associazione come nucleo costitutivo della società; la nazione come mezzo per promuovere la libertà, la fratellanza e non per creare situazioni di privilegio a favore di questo o quel gruppo. In tal senso, la **repubblica** preconizzata da Mazzini è basata sul miglioramento delle "classi più numerose e più povere" e fondata sulla sovranità popolare mediante un regime rappresentativo proporzionale ed il suffragio universale. La democrazia repubblicana è a sua volta unita alla consapevolezza dei "doveri dell' uomo", ossia al senso del limite. Indicando la soluzione della questione sociale nella capacità associativa degli operai, Mazzini ribadì la sua avversione verso i sistemi socialisti, considerati "seguaci, eredi di Bentham", responsabili di aver ridotto il problema sociale al "*progres [...] de la cuisine de l' Humanité*".

Uno dei cardini del libro *Doveri dell' Uomo* è la critica serrata al capitale "despota del lavoro" e ai capitalisti "detentori dei mezzi e stromenti del lavoro", però Mazzini respinge le proposte riguardo all' abolizione della proprietà individuale. Lo Stato "onnicomprendente" ed organizzato "come quello dei castori e delle api" non avrebbe sanato i mali della società. Se la proprietà era mal distribuita, occorreva - piuttosto che abolirla - aprire la via perché i dominati potessero acquistarla. La soluzione del problema dipendeva dalla libera associazione del lavoro, che conteneva il segreto di una nuova organizzazione politica identificata da Mazzini in uno Stato repubblicano che favorisse le associazioni dei lavoratori con agevolazioni di vario genere, come la costituzione di un Fondo nazionale e la concessione di crediti a basso tasso d' interesse.

Le associazioni, al loro interno, sarebbero state governate con metodo democratico: "eguaglianza dei soci nell' elezione, amministratori a tempo o meglio soggetti a revoca", "retribuzione per tutti eguale alle necessità della vita- riparto degli utili a seconda della quantità e della qualità del lavoro di ciascuno". Le associazioni di lavoro avrebbero, insomma, emancipato i salariati e improntato la società italiana del loro carattere democratico, trasformando i lavoratori da salariati a liberi produttori mediante una modificazione radicale dello schema dell' economia capitalistica.

.3.

UN MAZZINI SCONOSCIUTO

E' opportuno, prima di proseguire, sgombrare il campo da un equivoco. Così come accaduto per i partiti del comunismo storico novecentesco realmente esistito, i quali elaborarono una ideologia che poco aveva a che fare con il pensiero di Karl Marx (questo paradossale eppur concreto fenomeno è stato indagato nei suoi più recenti studi da Costanzo Preve), altrettanto si può affermare sia avvenuto per il partito nato dalla tradizione mazziniana, il Partito Repubblicano Italiano (PRI), che ha voltato le spalle a Giuseppe Mazzini, archiviandone i riferimenti classici- innanzitutto l' unione nelle stesse mani di capitale e lavoro- e trasformando il patriota genovese in un profeta della UE e dell' euro. Cosicché Mazzini è oggi sostanzialmente uno sconosciuto, intendo dire il Mazzini che ripensa la democrazia partendo da una critica al liberalismo ed elaborando idee tra le più "estreme", il Mazzini teorico di una riorganizzazione della società a base democratica, comunitaria e partecipativa. Il "Popolo" mazziniano è infatti una comunità fortemente coesa attorno alla costituzione che si dà, unito nel riconoscimento di valori fondanti condivisi da tutti.

E' appunto a questo Mazzini che va tolto il velo d' oblio che impedisce di andare al di là dei pre-giudizi. L' ostilità deriva dal fatto che egli fu tenace avversario del collettivismo e del capitalismo, nonché delle loro visioni filosofiche di riferimento, marxismo e liberalismo.

Il fallimento del comunismo storico novecentesco realmente esistito (1917 – 1991) e l' avvento di una tragica "età del' oro" aperta da ciniche oligarchie mercantili e chiamata "globalizzazione" che lentamente svuota la democrazia e le sovranità nazionali ripropongono dunque ai nostri giorni la figura di Mazzini in una luce nuova. Da un lato, infatti, la sua opposizione all' ideologia comunista che si andava costruendo a partire dagli ultimi decenni dell' Ottocento fu profetica nel contestargli l' incapacità di determinare l' emancipazione dei lavoratori senza annullare di fatto la democrazia. Dall' altro non meno radicale fu la sua avversione al capitalismo, di cui mise a nudo le condizioni di insopportabile sfruttamento dell' uomo sull' uomo nonché l' ipocrisia sottostante alla proclamazione dei "diritti individuali" cui si accompagna la realizzazione di intollerabili stati di privilegio e di miseria subordinata. Dunque più che mai nell' epoca attuale, di fronte ad un attacco senza precedenti del capitalismo "globalizzato" contro tutti i legami sociali ereditati dalla nostra storia, di fronte al tramonto della democrazia intesa come dialogo e partecipazione, l' idea di democrazia e la polemica anticapitalista, antiindividualista e contro il liberalismo di Giuseppe Mazzini rappresentano una risorsa per affrontare il futuro.

.4.

CONSIDERAZIONI SULLA RIVOLUZIONE FRANCESE

L' elaborazione del pensiero mazziniano inizia con una riflessione profonda sulla Rivoluzione Francese, collocandosi nella temperie di romanticismo politico-religioso che dominò in Europa il 1830, ma che era già presente già dai primi dell' Ottocento. Mazzini ne esamina i presupposti filosofici di stampo illuminista e le conseguenze politico-sociali. Scrive a tale proposito in *Fede e Avvenire*: "Il culto dell' individualità ha dato il luogo ad un ignobile individualismo, a un egoismo, a una immoralità senza nome", perché "in ogni teoria di diritti individuali gli interessi soli siedono dominatori".

Sempre in *Fede e Avvenire* si fa negatore di qualsiasi scuola politica che "come la scuola americana, ponga a centro l' individuo, soffochi il principio dell' associazione sotto l'

onnipotenza dell' io, condanni il progresso alle irregolarità d' un moto a balzi e ribelle ad ogni calcolo, impianti la diffidenza nell' ordinamento civile [...] e introduca nelle menti [...] il materialismo, l' individualismo, l' egoismo o la contraddizione”.

Quella di Mazzini appare qualcosa più di una polemica, è un' autentica contrapposizione all' ideologia e alla politica liberali, anzi- se lo si studia con attenzione- ci si rende conto che il suo antiliberalismo supera in estensione e per intensità il suo “anticomunismo”.

.5.

L' INDIVIDUAZIONE DEL NEMICO PRINCIPALE

E' un fatto noto perfino allo studente più svogliato delle scuole superiori italiane, che Mazzini considerava l' Austria l' ostacolo fondamentale all' unificazione dell' Italia e perciò riteneva che l' impero asburgico andasse combattuto tenacemente dal popolo con la forza delle armi. Non altrettanto noto, invece, è il giudizio da Mazzini maturato, nel corso degli anni, sull' Inghilterra e sugli Stati Uniti d' America, luoghi storici e geografici, teorici e pratici del liberalismo che lì fu pensato, realizzato e da dove si propagò nel resto del pianeta. Ebbene, la valutazione del Genovese era tutt' altro che positiva. In quei sistemi- affermava- “non c'è, parlando propriamente, nessuna società; c'è solo un aggregato di individui, vincolati a mantenere la pace, ma che per il resto seguono i loro propri obiettivi individuali: *laissez faire, laisser passer*. Non è questo l' ideale che cerchiamo” . La negazione mazziniana delle Rivoluzioni francese e americana e della dottrina dei diritti investiva non solo il campo politico, ma anche quello economico. Riferendosi ai liberali rilevava nei *Doveri dell' Uomo* che “sotto il regime esclusivo di libertà ch' essi predicano e che ha più o meno regolato il mondo economico nei tempi a noi più vicini, i documenti più innegabili ci mostrano aumento di attività produttrice e di capitali, non di prosperità universalmente diffusa: la miseria delle classi operaie è la stessa di prima. La libertà di concorrere per chi nulla possiede, per chi non ha di che iniziare la concorrenza, è menzogna, com' è menzogna la libertà politica per chi mancando d' educazione, d' istruzione, di mezzi e di tempo, non può esercitarne i diritti [...] Da una parte c'è una minoranza che possiede per diritto di eredità, per tradizione aristocratica, tutti gli elementi della ricchezza- terra, capitale, macchine-; dall' altra la maggioranza che possiede solamente le sue braccia, la sua capacità di lavorare, e che è ridotta a venderla nei termini imposti dalla prima, per paura di morir di fame”.

Simili considerazioni appaiono di una grande attualità, perché la globalizzazione odierna è erede diretta di quel liberalismo scaturito dalle idee inglesi, francesi e americane del diciottesimo secolo. Il mondo che brulicava attorno a Mazzini nella Londra ottocentesca dove egli si trovava in esilio era la prefigurazione (per difetto) di quello in cui adesso ci troviamo. Perciò quando egli dichiarava: “Oggi il capitale è despota del lavoro”, era tragicamente moderno, poiché si rendeva conto che la libertà di commercio, gli incoraggiamenti dati alle grandi imprese industriali servivano ad accrescere “la produzione della ricchezza, non a farne più equa la distribuzione”. Per questo i presupposti materialistici, individualistici ed utilitaristici sui quali si fonda il liberalismo risultano inconciliabili con il mazzinianesimo. “Non è parlando di interesse e piacere che la Democrazia trasformerà il mondo; non è con una teoria dell' utilità, che l' urgente necessità di un rimedio alle sofferenze delle classi povere sarà sentita dalle classi ben alloggiate, ben vestite e ben nutrite”, troviamo annotato tra i suoi *Pensieri*, così come la considerazione che è una forma d' egoismo “la teoria della libera illimitata concorrenza, che organizza guerre e conduce inevitabilmente alla vittoria di quelli che hanno su quelli che non hanno”. Non sfugge a Mazzini che la società occidentale regolata nella sua concretezza, al di là delle dichiarazioni di principio, dalla formula “a ognuno secondo la

classe alla quale appartiene; a ogni classe secondo i mezzi o i capitali che possiede [...] non provvede né alla giustizia, né all' utile collettivo” .

.6.

IL REPUBBLICANESIMO MAZZINIANO RADICE DEL COMUNITARISMO ITALIANO

I principi mazziniani della comunità, dell' associazione e dei doveri sociali si oppongono quindi alla teoria dei diritti individuali e alla teoria della libera concorrenza. Mazzini dichiara anzi esplicitamente che intende rompere col secolo del liberalismo. In *Fede e Avvenire* dichiara: “Ci separiamo per sempre dall' epoca esclusivamente individuale e a più forte ragione dall' individualismo che è il materialismo di quell' epoca. Chiudiamo le vie del passato”.

Riprendere oggi il sentiero interrotto che Mazzini aveva indicato, significa rendersi conto che il maggiore ostacolo che si incontrerà lungo il cammino sarà il liberalismo, già all' epoca vero avversario di Mazzini. Ma, come dicevo all' inizio, su quest' ultimo aspetto c' è una vera reticenza culturale. L' antiliberalismo del Genovese è stato praticamente archiviato, dal momento che costituisce un problema assai imbarazzante per quella storiografia liberale che esercita tuttora una dura egemonia culturale non solo in Italia. L' esortazione di Mazzini a rompere con l' epoca dell' individualismo e con la mentalità del diciottesimo secolo resta tuttavia di una attualità drammatica e sorprendente. Sono le comunità capaci di autogoverno, non gli individui, che rappresentano l' unità base della società democratica: è questo il lascito più importante del pensiero mazziniano, la cui forza dirompente meglio si capisce se si tiene presente il fatto che- veicolato dalla dottrina dell' individualismo liberale- il mercato esercita oggi una pressione irresistibile indebolendo le strutture della scuola, della famiglia, della chiesa e portandole a giustificarsi nei soli termini che riconosce: quelli dell' operazione lucrativa che esibisce un saldo di cassa attivo. Anche i mezzi di informazione sono trasformati così in mezzi di intrattenimento e le attività di assistenza sociale in gestione scientifica della povertà. Mazzini allora, ormai superata la parte caduca e contingente della sua elaborazione teorica, appare oggi come l' esponente di una cultura repubblicana democratica in senso comunitario e partecipazionista, nazionale (ma non nazionalista), sociale, che faticosamente ha tentato di incamminarsi per le vie della storia, quasi subito tuttavia bloccata. Le sue linee di pensiero politico e sociale, infatti, sforzandosi di superare il comunismo come storicamente andava concretizzandosi ed il liberalismo, rimasero soccombenti, ma conservano la forza di un destino imprevedibile. Nonostante tutto, Mazzini si ripresenta nel ventesimo secolo ancora una volta come l' “apostolo” di una democrazia diversa rispetto a quella razionalistica e negativa di origine francese e le sue idee potrebbero tornare a sprigionare nuove energie politiche. Una democrazia dove l' idea della repubblica fondata sui diritti individuali, ovvero il repubblicanesimo individualista, viene negata a favore dell' idea della repubblica fondata sui doveri, ovvero il repubblicanesimo associazionista. E' marcata in tal modo la linea di confine tra liberalismo dei diritti, che in fin dei conti garantisce l' economia capitalistica generatrice di ingiustizie e distruttrice di ogni legame sociale, nazionale, popolare, e democrazia repubblicana dei doveri che ha un carattere politico e sociale insieme grazie alla quale si esprime il governo del popolo. Il liberalismo dei diritti, per Mazzini, non solo non è in grado di ricomporre tutte le “differenze” che lo “sviluppo moderno”, il “progresso” realizzano, ma anzi produce queste differenze che conducono ad un egoismo sociale e ad un egocentrismo psicologico esasperato e dissolvente. Ecco perché nei *Pensieri* egli nota: “La dottrina dei diritti individuali è, nella sua essenza e in linea di principio, solo una grande e santa protesta in

favore della libertà umana contro l'oppressione di qualunque tipo. Il suo valore, quindi, è puramente negativo. Capace di distruggere, è impotente a fondare. Può rompere catene, ma non ha il potere di creare vincoli di cooperazione e di concordia”.

Il dilemma irrisolto da oltre tre secoli di storia della graduale affermazione del capitalismo, che puntualmente si ripresenta a tutt'oggi, è sempre lo stesso: egoismo o solidarismo? Individualismo o associazionismo? Liberalismo dei diritti o democrazia repubblicana dei doveri? La risposta di Mazzini è arrivata sino a noi senza “passare di moda”: “La Democrazia ha sete di unità [...] sa che nessuna unità è possibile dove regna un'artificiosa ineguaglianza, dove lo spirito di dominio da un lato, diffidenza e di reazione dall'altro, ostacolano ogni comunanza di idee e dividono l'umanità in classi distinte, assegnando loro diversi interessi”. Se il liberalismo dei diritti, fondato sull'individualismo e sulla libera concorrenza, ha affogato i valori di famiglia, nazione, umanità, proprietà individuale nelle acque torbide dell'interesse, dell'utile e del calcolo, la democrazia repubblicana di Mazzini propone di riscattare quei valori restituendo ad essi l'originaria potenza di legame comunitario e di funzione sociale.

.7.

STATO, NAZIONE, PATRIA

In questo contesto lo stato, la nazione si legittimano storicamente in quanto espressioni della democrazia intesa come dovere sociale, punto d'origine quest'ultimo della democrazia stessa, che non può risiedere invece nel diritto individuale. E nella democrazia “la vita non è per essa che un ufficio, una missione. La norma, la definizione di quella missione non può trovarsi che nel termine collettivo superiore a tutte le individualità del paese: nel popolo, nella Nazione”. Mazzini è convinto che il fine della democrazia non è l' *homo oeconomicus* utilitarista e individualista plasmato al capitalismo, semmai esso è il fine del materialismo nelle sue due versioni quella liberale e quella comunista storicamente realizzatasi. Ecco perché nella democrazia mazziniana lo Stato ha il dovere di intervenire nella realtà sociale puntando ad eliminare i divari sociali che sconvolgono la nazione. In questo senso Mazzini parla di governo sociale e di democrazia dei doveri, che consentano “ordine e severità di verifica e censura nella sfera finanziaria, limitazione di spese, guerra a ogni prodigalità, attribuzione d'ogni denaro del paese all'utile del paese, esigenza inviolabile d'ogni sacrificio ovunque le necessità del paese lo impongano. Non guerra di classi [...] non violazioni improvvise e ingiuste di proprietà: ma tendenza continua al miglioramento materiale dei meno favoriti dalla fortuna, e volontà ferma di ristabilire il credito dello Stato, e freno a qualunque egoismo colpevole di monopolio, d'artificio, o di resistenza passiva, dissolvente o procacciante alterarlo”: questo si trova scritto nel *Proclama del Triumvirato della Repubblica Romana del 5 aprile 1849*. Mazzini può quindi in tale ambito statale parlare di associazione (che naturalmente presuppone la partecipazione) e di capitale e lavoro nelle stesse mani auspicando- nei *Doveri dell' Uomo*- “la più grande, la più bella rivoluzione che possa idearsi, quella che dando come base economica al consorzio umano il lavoro, raccoglierebbe, sotto una sola legge d'equilibrio tra la produzione e il consumo, senza distinzioni di classi, senza predominio tirannico d'uno degli elementi del lavoro sull'altro, tutti i figli della stessa madre, la Patria”.

A chi giudica il pensiero mazziniano fuori dal nostro tempo, rispondo che esso può tornare a far parte- se ci si svincola da preconcetti- del dibattito culturale e politico. In particolar modo la sua riflessione sul concetto di democrazia e la sua intransigente denuncia dell'anomia sociale e dell'individualismo utilitaristico impliciti nel modello liberale, fanno di Giuseppe Mazzini quanto meno un punto di riferimento per quanti respingono l'idea della fine della Storia e cercano di definire il comunitarismo.

.8.

L' IDEA – FORZA DEL MAZZINIANESIMO

L' attualità di Mazzini deriva, in ultima analisi, dalla sua capacità di non cedere alla tentazione di mettere insieme alcuni elementi del liberalismo e del comunismo che storicamente andava strutturandosi già alla sua epoca nel campo delle dottrine politiche per elaborare una "terza via". Questo è qualcosa di unico: Mazzini è il solo che si è posto al di là del liberalismo e del comunismo realmente esistito a livello di elaborazione teorica e di realizzazione pratica tra Ottocento e Novecento. I risultati delle operazioni di sintesi sono stati i modelli socialdemocratici sfociati infine, come nel caso di Blair in Inghilterra e di Zapatero in Spagna nel liberismo etico, oltre che economico. Mazzini invece è stato il fondatore di una nuova visione, che si proponeva di unire l' uomo alla comunità politica in cui vive con un vincolo di impegno morale che corrisponde al proprio senso del dovere politico. La sua riflessione merita quindi di essere recuperata dagli equivoci e dalle incomprensioni che tuttora la circondano. Anche grazie a Giuseppe Mazzini oggi è possibile affermare che oltre al comunismo novecentesco realmente esistito (schiacciato col crollo del muro di Berlino e la successiva dissoluzione dell' URSS) ed al liberalismo (generatore delle ingiustizie che si diffondono all' ombra della globalizzazione), la Storia offre un' altra possibilità: la democrazia repubblicana che così si declina nelle sue forme comunitarie: "Intendiamo per Repubblica il sistema che deve sviluppare la libertà, l' eguaglianza, l' associazione; la libertà è per conseguenza ogni pacifico sviluppo d' idee, quando anche differisse in qualche parte dal nostro: l' eguaglianza, e però non possiamo ammettere caste politiche alle vecchie caste sparite: l' associazione; cioè un pieno consenso della universalità per quanto può aversi dei Cittadini, del Popolo". Le parole del discorso pronunciato all' Assemblea Costituente del 10 maggio 1849 giungono perciò sino a noi inalterate nella loro forza e nel loro valore. Di fronte a questa immagine di Mazzini molti hanno tenuto gli occhi chiusi. Adesso è tempo di aprirli, perché la cultura politica mazziniana, rimasta fino ad ora nel limbo, ha qualcosa di veramente importante da dire a coloro che cercano il comunitarismo.

FILIPPO RONCHI

NOTA BIBLIOGRAFICA

Questo intervento costituisce una sintesi e rielaborazione di due saggi pubblicati alcuni anni fa: N. DELL' ERBA, *Giuseppe Mazzini. Partito, Nazione e Associazionismo operaio*, in "Rassegna Storica del Risorgimento", a. XCII – fasc. IV, ottobre-dicembre 2005, pp. 547 – 566 e, soprattutto, M. INGRASSIA, *La Democrazia dei Doveri. Giuseppe Mazzini nel XXI secolo*, ivi, pp. 567 – 602. A tali scritti si rimanda per l' indicazione puntuale delle opere di Mazzini da cui sono tratte le citazioni inserite nel presente scritto.